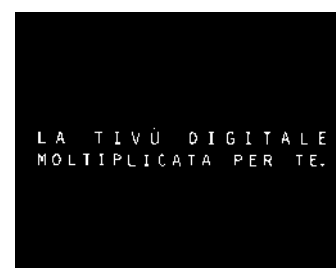




L'Unità *due*



VENERDÌ 17 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Smettiamola con il culto del futuro

FOLCO PORTINARI

CONOSCO Giorgio Triani da lunga pezza, lo stimo davvero e ne sono un fedele lettore e, a volte, sodale. Questa volta però dissento da quel che ha scritto sull'Unità del 15 ottobre: smettiamola con il culto del passato. Mi correggo: non dissento, ma non riesco a seguirlo nella sua rappresentazione della società presente. Può anche darsi che io viva su un altro pianeta, che non legga giornali e libri e sia perciò disinformato, comunque non vedo che oggi si coltivi il passato più di quanto lo si sia coltivato ieri e l'altroieri, come l'unico parametro disponibile (non sono un foscoliano, quindi mi evito di citare esortazioni alla storia, ma in qualità di machiaveliano ricordo che il grande libro non è tanto il *Principe* quanto i *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*, il passato in funzione del futuro, cioè).

Ridotta all'osso la tesi di Triani è che siamo immersi nella cultura del passato inteso come nostalgia incontrollata. Penso, e può darsi che mi sbagli, che il colpo di grazia l'abbia raggiunto con due trasmissioni televisive della Rai quella condotta da Paolo Limiti e quella del *Fantastico* in corso. Se così, mi sembrerebbe abbastanza riduttivo. D'altronde io vivo con figli e nipoti che mi considerano poco più di un reperto archeologico. Allora è questione di date. La nostalgia (se di questo si tratta) per il passato può averla solo chi ha un passato. Se poi sia nostalgia del passato o non della propria giovinezza è un'altra questione, come ci ha spiegato Leopardi.

Francamente io non ne posso più del culto del futuro, astrattamente inteso, e del problema dei giovani, concretamente inteso. Forse perché appartengo a una generazione allevata appunto nel culto del futuro (magari specularmente a una favola imperiale antica, palingenesi di quella), dei giovani, del giovanilismo, al punto che l'Inno che ci rintonava testa e coglioni diceva: «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza». Sbaglierò, ma ogni volta che i giovani diventano da cifra anagrafica problema socio-culturale,

io mi spavento.

D'accordo, accetto l'obiezione di Triani che mi sento arrivare tra capo e collo: tu sei una retroguardia e non puoi impedire alle avanguardie di progredire. È vero, e anche se ho fatto parte, ai miei tempi, alle neoavanguardie, non mi rincrescerebbe davvero venire indicato come Orlando, morto a Roncisvalle mentre guidava la retroguardia di Carlo Magno. Almeno per come sono andate le cose, dopo (a proposito mi vengono in mente alcuni cantori del passato, da Virgilio giù all'Ariosto, appunto, a Scott e compagni, una costante). Io ho una grande stima per Caldarola, sono un filocaldaroliano, ma son sicuro che lui per primo mi approva se dico che il direttore Antonio Gramsci fu un'altra cosa. Ho stima per il poeta Zanzotto, ma credo che Rebora e Ungaretti fossero un'altra cosa. Ho aversato, nel mio piccolo, De Gasperi, ma sono convinto che fosse avversario di un'altra pasta da Buttiglione. Allora sono un nostalgico? Certo che si vive meglio oggi che non tre secoli fa (non avevano l'auto, il frigo, la tv, morivano prima, non c'era l'Inps) ma non è una buona ragione per non ammirare Omero o Togliatti, per usarli come parametri culturali.

DICE GIUSTAMENTE Triani che non bisogna immarmellarsi nel passato, ma bisogna piuttosto dedicarsi alla progettazione del futuro. Mi scusi, ma cosa abbiamo fatto finora? Però è altrettanto vero che per progettare è indispensabile che ci siano i progettisti e uno spazio su cui costruire. Lui li vede? Inoltre, che il futuro sia nero lo dicono più i giovani che i vecchi, ai quali un'onesta morte risolve ogni problema e per sempre. Tocca ai giovani, se ne sono capaci e hanno idee in testa e determinazione nel perseguire, tocca a loro progettare. Quel che non sopporto è che mi si affidi l'obbligo morale di progettare per loro. Non ci sto. Se hanno gambe corrano. Io intanto, col permesso del mio amico Triani, metto su un disco di Chet Baker, di quarant'anni fa. È ancora futuro.

Il rosso



Un repubblicchino e un partigiano s'incontrano a cinquant'anni dalla Liberazione In «C'eravamo tanto odiati» un confronto civile tra chi non rinnega se stesso

R. BENTIVEGNA C. MAZZANTINI e W. SETTIMELLI A PAGINA 3

Sport

FORMULA 1 Schumi torna in testa Villeneuve punito

Villeneuve perde i due punti conquistati in Giappone ma potrà correre il 26 ottobre il decisivo Gp di Europa. Schumacher in testa al Mondiale per un punto.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

CICLISMO Giro Piemonte Bortolami vince Voleva ritirarsi

Gianluca Bortolami ha vinto ieri il Giro del Piemonte. L'azzurro ha detto che durante la gara pensava di ritirarsi ma era rimasto l'unico in gara della squadra.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11



IL FENOMENO Ronaldo: «Il mio segreto è l'allegria»

Il Fenomeno non si smentisce e con la stessa semplicità con la quale realizza gol capolavoro spiega le sue magie: «Il mio segreto - dice Ronaldo - è l'allegria»

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 11

COPPA ITALIA Milan ritrova l'orgoglio Samp battuta

In svantaggio di due gol a San Siro nell'andata degli ottavi di finale la squadra di Capello nella ripresa ha raggiunto e superato la Sampdoria Weah trascrittore

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

A Firenze Houria Aichi, la grande interprete dell'anima berbera

«Canto le donne d'Algeria»

«Con la mia voce rendo omaggio alla ricchezza e alla libertà che le guida».



«Il mio canto è un omaggio alla ricchezza e al genio delle donne azzayat algerine, "donne libere" che da secoli vivono nella regione berbera dell'Aures e che attraverso il canto hanno trovato la forza di far sentire la propria voce nonostante la dura situazione sociale in cui vivono». La grande cantante berbera algerina Houria Aichi è a Firenze, ospite di «Musica dei Popoli», dove porterà in concerto domani sera la voce e le storie di queste «donne libere». Figlia di un popolo, quello berbero, da sempre perseguitato, Houria Aichi vive in esilio da vent'anni a Parigi: «Il villaggio che ho lasciato in Algeria oggi conta più di 100mila abitanti, ci sono donne che lavorano come medici, impiegate statali. Ma non c'è rottura tra le donne azzayat di cui parlo nelle mie canzoni e quelle di adesso».

SILVIA BOSCHERO
A PAGINA 9

Dieci anni fa moriva una delle figure più importanti dell'Unità, di Rinascita e di Paese Sera

Coppola, vero liberal e giornalista del Pci

PAOLO FRANCHI
giornalista del Corriere della Sera

VORREI PRIMA di tutto ringraziare la direzione dell'Unità, che ha chiesto a me, giornalista del Corriere, di ricordare Aniello Coppola sul suo giornale a dieci anni dalla morte. E, in secondo luogo, vorrei scusarmi con i lettori. Forse meriterebbero, e soprattutto meriterebbero Aniello, qualcosa di più e di diverso da un ricordo molto personale. In queste righe occorrerebbe saper ricostruire la vicenda, oggi difficile da spiegare, di un militante appassionato capace, nello stesso tempo, di restare uno spirito libero; di un uomo di partito e di parte che è stato anche uno dei più intelligenti, e aperti, e curiosi, e liberali, giornalisti politici della sua generazione, stimato e ben voluto assai oltre le mura del vecchio Pci, e forse più fuori

che all'interno di queste. Bisognerebbe saper raccontare, nella storia del vicedirettore dell'Unità, del commentatore di Rinascita, del direttore di Paese Sera e, infine, del corrispondente dagli Stati Uniti di questo giornale, la contraddittorietà e assieme la ricchezza culturale dell'Italia politica in cui la mia generazione ha avuto la fortuna di crescere. Bisognerebbe saper dire che cosa è stata una certa stampa comunista, che cosa ha rappresentato un certo tipo di giornalista comunista anche nel panorama dell'informazione italiana.

Tutto questo bisognerebbe dire, e anche dell'altro. Ma per me ricordare Aniello significa prima di tutto pensare a un amico carissimo che non c'è più, e anche a un interlocutore fraternamente polemi-

co, anzi, polemicissimo, di cui sento da dieci anni l'assenza. E significa rimpiangere, in tempi di angosciosa banalità, un uomo, un intellettuale, un giornalista non banale. Se faccio questo mestiere, in ultima analisi, lo devo a lui.

DA GIOVANE dirigente della Fgci, negli anni Settanta, ho cominciato a capire che il circuito della politica non si esauriva tra i movimenti e Botteghe Oscure, a farmi un'idea di che cosa fosse davvero la Democrazia cristiana, di che cosa fossero i socialisti, leggendo le sue note su Rinascita. Quando Alfredo Reichlin, nel '76, mi chiamò a lavorare al settimanale «fondato da Palmiro Togliatti», e mi ritrovai prima nella vecchia sede di via dei Polacchi, meravigliosa-

mente polverosa, poi in quella più pretenziosetta di via Ara Coeli a lavorare fianco a fianco con Aniello, una vecchia istintiva simpatia si trasformò in amicizia. Cioché lo seguì a Paese Sera. Fu, quella, un'esperienza appassionante quanto, a ripensarci, ingenua: come poteva, Aniello, immaginare di far concorrenza con un giornale popolare già segnato da una crisi profonda niente meno che a Repubblica, come poteva pensare di fare un quotidiano filocomunista, sì, ma critico, libero, aperto, quando tutto congiurava in senso contrario?

In realtà lo pensò possibile, per quel poco che sapevo e potevo lo pensai possibile anch'io, riuscii a divertirmi e ad ammazarmi di lavoro, a ride-

SEQUE A PAGINA 2